

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 * Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI * Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 * Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico * Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce", L. 15. Estero L. 20. * Telefono 28-30.

Anno V * N.° 32 * 7 Agosto 1913.

SOMMARIO: I miei amici, GIOVANNI PAPINI. — Per l'animale professore, ENRICO RUTA. — Problemi di Storia dell'Arte, LUIGI DAMI. — Antiprotezionismo, ANTONIO ANZILOTTI, GIUSEPPE PREZZOLINI, NICOLÒ FANCELLO. — Libreria della Voce.

I MIEI AMICI

Cogli uomini non c'è da far bene. Alla mia età, col mio pessimo naturale, coi vizii che non riesco a levarmi di dosso, col gusto che c'è al giorno d'oggi per i latticini e il tabacco leggero, non mi salvo. Mi tocca a star solo.

Eppure una compagnia ci vuole. Anche muta. Anche sorda. Anche inumana. S'è passata la stagione delle amicizie è sempre tempo buono per le conoscenze — semplici. Mi son buttato alle bestie e per ora ci sto.

Non sanfrancescherie: non sum dignus. E i lupi, anche da queste parti, non si vedon che ogni due o tre anni, ma in forma di pelli secche e accartocciate sulla schiena di un ciuco e un uomo li porta in giro accattando uova e farina. Se anche ci fossero non perderei il tempo a convertirli alla fede cristiana e all'amore per il prossimo imperciocchè se sgranocchiano qualche agnello di tanto in tanto ne mangian sempre meno, in capo all'anno, dei priori e dei pievani di montagna e di collina che li spellan da sè prima di friggerli: li ho visti co' miei occhi.

Le bestie che mi vanno a genio non sono commestibili e neppure convertibili. Nè sono andato a cercarle nè le tengo schiave al piacer mio. (Aborrisco le caccie, le gabbie e i frati delle missioni). Son bestie semplici e selvatiche che menano vita solitaria come i più ragguardevoli filosofi di Laerzio. E i nostri rapporti son di buon vicinato senza galanterie in più.

★

Quassù, nell'asciutto mio orto campagnolo, dimora un bel rospo fra i teneri fusti delle vitalbe e tra i pelosi cespi dell'ortiche, proprio sotto la fratta, tra un nocciolo e un ciliegio.

Ma la mattina presto e la sera tardi, chi lo vuole, è in una di quelle buchette che si son fatte per piantare i pomodori — sempre in quella stessa. E siccome da parecchi giorni non piove scendo nell'orto ogni mattina e ogni sera con la mezzina di rame e butto un po' d'acqua intorno al suo covo. Il rospo non si muove neppure quando mi accosto e gode chiotto chiotto quella po' di frescura che gli par miracolosa. È un rospo grosso e corpulento, scuro di pelle e appena macchiato qua e là di nero smorto e di giallo sudicio. Qualche volta mi guarda cogli occhi tondi alzati al cielo sereno e mi ringrazia col suo silenzio. Accetta il mio regalo senz'ombra di servilità e non mi ricompensa col fiato avvelenato del bene che gli fo. Vorrei che molti cristiani somigliassero a lui.

★

Più lontano da casa ho un altro amico. È un serpente che viene tutte le mattine, appena levato il sole, fra gli scogli dello Spicchio, sotto la croce nera che piantò Valente per l'anno santo. Non è una vipera e neppure un di que' serpenti di razza indefinita che si trovano ne' giardini della Bibbia o tra i piedi di Zaratustra. Nei libri lo chiaman biscia; quassù i contadini lo chiamano frustone perchè se qualcuno gli dà noia comincia a menar la coda. È un bel serpe lungo

quasi un metro, coperto sopra di tante squamette nericie e gialline con dei riflessi azzurri di madreperla e tutto bianco sotto. Ha il capo piccolo, un po' a punta e lo muove sempre.

Tutte le volte che arrivo lassù lo trovo disteso a pochi passi sotto la croce, in un sodettino, tra i cardi color vino che fioriscon ora e l'ultime margherite che fra poco non saranno che pippoli di zolfo. E neppur lui si muove quando mi avvicino perchè sa che non gli voglio male. E tutti due stiamo lì qualche momento a goderci il sole che sale in trionfo su dal Castagnolo e la brezza salutare e leggera che ripulisce la pelle. Ma quando mi muovo per tornar via e il mio bastone sbatte nei sassi anche il serpente striscia curveggiando tra i cespugli dei cerri nani e sparisce giù nella carpinaia tra uno sfruscio di frasche smosse per andare alle sue faccende. Io vado a casa dall'altra parte, e così ha termine il nostro quotidiano incontro che ci lascia contenti l'un dell'altro. Lui non mi tenta e non mi s'avventa; io non gli tiro, come fanno su di qui, nè sassate nè bastonate. La nostra silenziosa amicizia è fondata sul rispetto.

★

Un altro amico sta proprio in casa con me per quanto non ce l'abbia chiamato. È uno scorpione ch'è venuto a nascondersi nel muro scortecciato del balco dove sto quasi sempre a leggere. Dev'essere uno scorpione bambino che ha lasciato da poco il buco paterno perchè è piuttosto piccolo e timido. Non avevo mai visto uno scorpione fatto così bene: tutto di un bel nero morato, colle sue branche a golfo e ben disegnate e colla sua coda dispettosa che si rizza repentina appena sente rumore. Sembra disegnato pazientemente da un cinese col l'inchiestro di china. Dicono che nel soleone questi animali pinzano e hanno il morso cattivo ma con me s'è portato bene. Credo che si contenti di acciuffar qualche mosca e di dormire. È uno scorpione modello e mansueto, forse perchè non è cresciuto abbastanza. Si passa insieme parecchie ore e non mi ha dato mai noia. A volte sta nascosto in un crepo dell'intonaco o sotto una pietra smossa del davanzale. Un giorno l'ho trovato mezzo ristupidito dentro le pagine del *Corriere della sera* ma s'è riavuto subito appena l'ho scosso dal foglio. Ho avuto un bel da fare a salvarlo dalla paletta delle mie donne che lo volevan morto per forza, per paura che facesse male alle bambine. Eppure una mattina l'ho visto, svegliandomi, al muro, tra i ferri del letto, e mi aveva rispettato per tutta la notte. Suppongo volentieri che lo scorpione, come certi scrittori maledetti, valga assai più dei suoi detrattori. E fino a prova contraria lo stimo e non l'ammazzo.

★

Ma l'amico più allegro è la ghiandaia che ho preso l'altro giorno dalle mani poco pietose di Nello della Diomira. Con un ventino ho fatto la felicità di due esseri. La mia gaggia — in questi posti le ghiandaie le chiaman così — è giova-

nina, un po' spennata, e parecchio ingorda ma fa piacere ad averla intorno. Ogni momento si sente sulla finestra o su per la scala il suo *crè crè* prepotente. Vuol mangiare. Apre il suo becco lungo e fa veder la bocca rossa e fonda che par fin troppo grande per un animalino così minuscolo. E quando s'imbocca apre le sue ali che son la sua bellezza — azzurre e nere al sommo — e mormora e gorgoglia rifacendo in sordina il suo verso. Ora che le ciliege son finite anche ai poggi è diventata carnivora e ingoia creste di galletti e cuori di piccioni ch'è un piacere a vederla. Ma si contenta, se non c'è altro, anche di ricotta e pane mollo. Quando è sazia viene innanzi a salterelli, mi si mette accanto, si pulisce il becco alla tesa del mio cappello, volta la testa da una parte eppoi dall'altra e ogni tanto mi fa festa con un suo breve gorgheggio gutturale e patetico che non è più il grido aspro e bramoso della fame. Poi caccia un volo e si ferma sul noce ammirando, colle sue pupille nere e rotonde, gli assalti che i galletti danno di già alle galline o le corse delle lucertole su per i muri del capanno.

★

Ma la sera, quando è buio fitto ed io non so dove sian rifugiati nè il rospo, nè il serpe, nè lo scorpione, nè la ghiandaia, — ma la sera quando comincia a esser tardi e il vento rinforza e gli ultimi mietitori son tornati a cena — ma la sera quando l'ultimo barlume d'occidente s'è spento e i grilli cominciano il loro infinito canto d'amore da tutti i campi della valle — ma la sera quando la fonte versa inutilmente il suo getto freddo e sonoro nella vasca stellata e ogni bambino ha rasciugato il pianto nel sonno — ma la sera mi ritrovo solo un'altra volta e torno verso la croce a contemplare le montagne tutte rigide e nere e ad ascoltar le invisibili macchie mormoranti dal fiume alle cime. Un amico mi rimane, che non è nè bestiale nè umano e neppure divino. In queste notti che la luna si leva tardi o non c'è, il cielo è pieno di stelle fino agli estremi dell'orizzonte. Non ne avevo mai viste tante. Sembra che ogni sera ne vengano fuori delle nuove tanto son fitte da tutte le parti, grosse e piccole, placide e tremanti, accostate le une alle altre quasi a toccarsi eppure così stranamente solitarie. Io mi stendo sull'erba e m'inebrio con loro di spazio, di silenzio e di solitudine. E sento più che mai d'esser solo e abbandonato sulla terra come la terra è sola e abbandonata in questa lontana moltitudine dell'universo. A forza di fissare in alto mi sembra che a poco a poco le stelle si moltiplichino e si stringano assieme e che tutto il cielo non sia più che un gran velo ardente, più chiaro del giorno; un infinito fremito luminoso; un oceano tranquillo ondeggiante di lampi e di luci senza confine; un diamante unico, calmo nei suoi mille fuochi. Non sento e non vedo la terra in questo meriggio stellare nè v'è ombra di buio in questa illuminazione celeste. E se il freddo non facesse scuotere e rabbrivire questo mio corpo forcuto vorrei aspettar lì quella vera notte ch'è l'alba.

Giovanni Papini.

PER L'ANIMALE PROFESSORE

Il resto spicciolo.

L'illustre professore Francesco Flamini mi ha imputato ad atto di dispregio la confessione dell'assoluta mia ignoranza in materia di professorame e di correlative rassegne bibliografiche. La verità è, che veramente non ne sapevo niente. Lavoro appartato, in silenzio; nè dall'indole assai complessa e costantissima dei miei studi, la quale mi ha condotto a compulsare le opere più svariate, di D'Ancona, per esempio, e di Golgi, di Villari e di Righi, di Pais e di Sergi, potevo cavar notizia espressa del mondo accademico, professorale, giacchè i citati valentuomini, e altri ancora, non sono dei professori, sono degli uomini d'ingegno. D'altronde, di bibliografie non ha tempo di occuparsi chi si occupa della storia del mondo, ma chi spende l'intera vita intorno all'ombelico di Farinata o alla fontanella di madonna Laura.

Come e perchè mai, dunque, mi piegai a rilevare la molto flaminiana recensione del mio opuscolo vichiano? Non mi sarei piegato a tanto, se si fosse trattato di me. Si trattava, invece, 1° di ripristinare la verità offesa; 2° di proteggere da un'aggressione ingiustificata la fama del criterio editoriale e del buongusto dell'amico Laterza; 3° di non lasciarmi sfuggire una molto comoda e felice occasione d'illustrare, con un esempio sonante di animalità professorale, la causa sempiterna dell'eterno martirologio del talento e di sigillarla economicamente col timbro in ceralacca di una scoperta di quattro soldi: la scoperta dell'animale estrambientivo.

Per riuscire al triplice scopo, che poi è unico o uno e trino, non occorre l'opera di uno scrittore, nè, tanto meno, quella di un orripilante gorilla squassator di clava e di mandibole. Mi bastava, come ho fatto, vestirmi di un candido vello di un gentile e perdonante agnelletto, perchè avevo dalla mia tutte le opportunità, tutti i vantaggi, tutte le armi di difesa e di offesa; val quanto dire, che avevo dalla mia quell'ordigno spirituale, contro il quale nulla può Dio, nulla può l'illustre professore Flamini: lo scudo della verità. Della enorme superiorità di un siffatto scudo, che era in mio potere, egli stesso a chi non se ne fosse accorto ha mostrato intero lo splendore; poichè egli stesso l'illustre professore, ha col fatto dimostrato di non trovarsi in grado, nè di avere la capacità di ribattere o contrastare una sola delle mie osservazioni e affermazioni. E come le avrebbe ribattute o negate? se sono vere, vere lampanti, in che modo le avrebbe presentate per false? Per essere coerente e approdare a qualcosa di concreto, egli avrebbe dovuto provare, che io intorno al pensiero del Vico avessi scritto cose inesatte, arbitrarie, fantastiche; che intorno alla mentalità professorale avessi fatto insinuazioni e malignazioni e non l'avessi, al contrario, colta al vivo con l'immagine parlante della sua mentalità; che le patatine e le cipolline da me strappate alle corone professorali fossero invece rose e viole (come è fine ed elegante l'anima naturalmente arida, angina-cotennosa, del professore, quando vuol fare il commovente!); che l'animale professore non esiste e che la scoperta dell'animale estrambientivo è una trovata di professore.

All'opposto, egli non ha saputo, nè lo poteva, avversare nulla, oppugnare nulla, respingere nulla; ha ripetuto, senza, naturalmente